



| lavoce.info |

Tfr in busta paga: pro e contro

www.lavoce.info

- Tfr in busta paga: il gioco vale la candela? – Agar Brugiavini, 31.10.14
- Quanto cresce il Pil con il Tfr in busta paga – Tullio Jappelli, 28.10.14
- Tfr: le cifre di una scelta importante – Stefano Patriarca, 28.10.14
- Tfr in busta paga: perché sì e perché no – Pietro Reichlin, 20.10.2014
- Perché non bisogna aver paura della libertà di scelta dei lavoratori, Stefano Patriarca, 14.10.14
- Dieci ragioni contro il Tfr in busta paga – Tito Boeri, 13.10.2014
- Non aspettiamoci miracoli dal Tfr in busta paga – Fausto Panunzi, 07.10.2014
- Tfr in busta paga? – Stefano Patriarca, 29.09.2014
- Tfr in busta paga, un progetto da dimenticare – Daniele Fano, 22.08.2011

Tfr in busta paga: il gioco vale la candela?

Agar Brugiavini, 31.10.14

Il Tfr in busta paga è efficace solo se rappresenta uno stimolo per l'economia e genera consumi addizionali. Non è affatto sicuro che sarà così, mentre gli svantaggi per i lavoratori, soprattutto giovani, sono certi. Sperimentazione e informazioni necessarie per prendere decisioni in modo corretto.

LE PREMESSE

I contributi del trattamento di fine rapporto sono soldi dei lavoratori, retribuzione differita che in realtà è una forma di “risparmio forzoso”. Nasce in prima istanza come protezione dei periodi di disoccupazione, ma nel tempo si è trasformato in risparmio previdenziale (per chi resta a lungo con lo stesso datore di lavoro). A torto o a ragione, rappresenta attualmente una fonte di finanziamento per le imprese.

Astraendo da considerazioni relative alla mancanza di liquidità delle imprese e dalla presunta neutralità per le casse dello Stato, vale la pena chiedersi se trasferire il Tfr in busta paga rappresenti un vantaggio per le famiglie e per la collettività.

COSA DICE LA TEORIA ECONOMICA

Come [ben illustrato da Tullio Jappelli](#), in un mondo ideale il Tfr in busta paga non dovrebbe avere nessun effetto: i lavoratori dovrebbero poter prendere a prestito quanto desiderano per soddisfare i consumi correnti annullando così il presunto “eccesso di risparmio previdenziale” che li vede ricchi da vecchi, ma dotati di scarsi mezzi da giovani. Tuttavia, i mercati non sono completi e non sono perfetti: non si può prendere a prestito così facilmente, specialmente in alcune fasce di reddito e in alcune fasce di età.

Questo è il punto di partenza della proposta “Tfr-in-busta-paga”: trasferimento di risorse dal domani all’oggi stimolando così i consumi di coloro che al momento sono vincolati nelle loro scelte di consumo e – avendo risorse in più – le spenderebbero *in toto*. È bene sottolineare che, a differenza degli 80 euro in busta paga, non si tratta di nuove risorse per le famiglie, ma semplicemente di un trasferimento dal domani all’oggi.

Sempre in un mondo ideale, aumentare le possibilità di scelta dei lavoratori/consumatori dovrebbe migliorare il benessere della collettività. Ma il

mondo reale non funziona così, è affetto da asimmetrie informative, mancanza di lungimiranza da parte degli individui e comportamenti opportunistici che hanno reso alcune forme di assicurazione obbligatorie, incluse le pensioni. A pensarci bene – in un mondo ideale – il Tfr non sarebbe esistito.

Quindi è opportuno valutare la convenienza in termini quantitativi. Il gioco vale la candela se il Tfr in busta paga rappresenterà uno stimolo per l'economia e potrà generare consumi addizionali e quindi far crescere il Pil.

Le stime più ottimistiche parlano di un incremento dei consumi dello 0,8 per cento quelle di Tullio Jappelli, basate su dati campionari che tengono conto delle diverse propensioni al consumo e valutano quali consumatori sono effettivamente vincolati, arrivano a un massimo dello 0,36 per cento.

I VANTAGGI (INCERTI) DI BREVE PERIODO

La domanda centrale per poter valutare i vantaggi presunti della misura è stimare quanti lavoratori opteranno per il Tfr in busta paga. Per poter fornire un quadro completo del probabile effetto del trasferimento del Tfr maturando (dal marzo 2015 al 2018) occorre però tenere conto di diversi fattori, in particolare occorre una stima del numero di lavoratori che lo richiederebbero tenendo conto della composizione della forza lavoro nel settore privato.

La tabella riporta la composizione per tipologia ed età dei lavoratori dipendenti privati.

Se – come la teoria suggerisce – sono i giovani a essere più fortemente affetti da problemi di vincoli di liquidità e che quindi spenderebbero in toto ogni euro in più, osserviamo che tutti i lavoratori parasubordinati sono esclusi perché non hanno Tfr. Restano i lavoratori dipendenti a tempo determinato e a tempo indeterminato. Sembra logico ipotizzare che i lavoratori con contratti a tempo determinato incidano poco nel calcolo, perché ricevono già il loro Tfr a ogni episodio di separazione dall'azienda.

Classi di età	Indeterminato	Determinato	Parasubordinato (Collaboratori + Professionisti)	Somministrati	Intermittente
			Totale		
Fino a 29	1.601.660	543.833	335.576	84.484	115.240
30-39	3.072.424	561.356	431.177	69.579	50.819
40-49	3.380.514	421.691	397.349	43.775	42.526
50-54	1.290.466	124.276	265.633	10.573	16.298
55-59	847.875	75.158	109.792	4.730	13.282
60 e oltre	297.400	43.992	143.340	1.658	25.146
Totale	10.490.340	1.770.305	1.682.867	214.798	263.311

Fonte: Inps – Coordinamento generale statistico attuariale, Quarto Rapporto sulla coesione sociale, 2013.

Restano quindi 1,6 milioni di lavoratori con età inferiore ai 29 anni e circa 4,7 milioni con età inferiore ai 39 anni, su un totale di circa 14,4 milioni di lavoratori del settore privato. Non è chiaro quindi quanto sia grande, in termini di “teste” questo 50 per cento di adesioni previste dalla Legge di stabilità. Sembra probabile che la platea dei potenziali interessati sia di 1,6 milioni di lavoratori, neanche il 20 per cento di quelli a tempo indeterminato.

È ancora meno chiaro se tutti gli 1,6 milioni saranno interessati ad aderire: la fiscalità è neutrale solo per coloro che si trovano sotto la soglia dei 15mila euro annui di retribuzione. In altre parole, come già ampiamente discusso da diversi economisti, i redditi risultanti dal Tfr in busta paga saranno tassati a una aliquota marginale del 23 per cento (la stessa che si applica sul Tfr ricevuto alla fine dell’attività lavorativa) solo sotto la soglia dei 15mila euro.

Le retribuzioni medie lorde dei lavoratori dipendenti (a tempo indeterminato o determinato) sono circa 19mila euro annui per età inferiori ai 29 anni e circa 25mila euro per età inferiori ai 39 anni, e crescono in maniera significativa al crescere dell’età. Quindi è probabile che, se non ci saranno cambiamenti nella fiscalità, solo i più giovani (con redditi sotto la media del gruppo) saranno interessati alla misura: una parte non trascurabile degli 1,6 milioni di giovani lavoratori potrebbe non aderire perché non conveniente.

Senza avventurarsi in simulazioni, una stima molto approssimativa suggerisce che per una paga di 2mila euro netti al mese si potranno ottenere circa 120 euro in più (un aumento di circa il 5 o 6 per cento) a fronte di una perdita significativa sul Tfr maturando, perché si perde l’accumulo di risorse. Ancora più forte è la perdita se i contributi sono sottratti a una pensione integrativa, con una riduzione del reddito futuro da pensione integrativa che può facilmente superare il 10 per cento. È da sottolineare che mentre l’aumento del reddito corrente in busta paga è temporaneo, la riduzione del Tfr al momento del pensionamento è irrecuperabile (ovvero la pensione integrativa è ridotta per tutta la vita durante il pensionamento).

Si potrebbe argomentare che non tutti i consumatori sono vincolati e che anche altri potrebbero chiedere il Tfr in busta paga, ma non è ovvio che questo venga speso in toto, potrebbero paradossalmente destinarlo ad altre forme di risparmio (e questo non andrebbe nella direzione sperata).

Alcune informazioni di quanti (e chi) potrebbero essere interessati ad accrescere il proprio consumo corrente sono fornite dal numero dei riscatti e anticipi

richiesti sui [fondi pensione integrativi negoziali](#) (tavole 3.1 e 3.8). Infatti è già possibile monetizzare parte del proprio risparmio previdenziale (sia in Tfr con anticipi sulla liquidazione sia in anticipi o riscatti dei fondi integrativi). Per i fondi integrativi negoziali si tratta del 3,3 per cento in termini di individui che posseggono un fondo pensione negoziale e del 2 per cento in termini di importi monetari: percentuali del tutto trascurabili.

Da notare infine che l'operazione è irreversibile: quindi il lavoratore si impegna per tutto il periodo marzo 2015- giugno 2018 a ricevere il Tfr e a pagare le tasse come previsto e, se la sua situazione dovesse cambiare, non potrà tornare a versarli prima del 2018.

Quindi, in prima approssimazione la platea dei potenziali interessati potrebbe essere numericamente poco rilevante e, nella migliore delle ipotesi, sarebbe uno stimolo molto di breve periodo.

GLI SVANTAGGI (CERTI) DI LUNGO PERIODO

Se i vantaggi sono incerti, gli svantaggi sono certi.

A ciò si aggiunge che l'alfabetizzazione finanziaria in Italia è inferiore alla media europea, e dove gli individui sbagliano è in particolare proprio sul concetto di interesse composto (l'accumulo cresce in forma non lineare) e sul concetto di diversificazione (non mettere tutte le uova nello stesso paniere).

Questo provvedimento fornisce un segnale contraddittorio alle famiglie e specialmente ai giovani lavoratori, ai quali è stato chiesto pochi anni fa di devolvere il Tfr ai fondi pensione per poter costituire il famoso secondo pilastro, che è parte integrante della riforma delle pensioni, mentre ora li spingiamo a spenderlo. Insomma cosa dovrebbero farne di questo Tfr?

È da notare che i tassi di rimpiazzo elevati della pensione rispetto all'ultimo salario (intorno al 70 per cento), indicati da alcuni economisti, fanno riferimento alle generazioni correnti di pensionati e non a quelle future. I tassi di rimpiazzo delle generazioni più giovani, specialmente quelli dei lavoratori con vite contributive discontinue, saranno notevolmente più bassi, intorno al 50 per cento. È questo il motivo della necessità di una previdenza integrativa. Per non parlare di come si modificherebbe – in seguito alla mancanza di contribuzioni – la struttura dei rischi di portafoglio.

Se al Tfr in busta paga si somma la accresciuta tassazione dei fondi pensione italiani nella fase di accumulo (dall'11,5 al 20 per cento) si sta definitivamente chiudendo la partita della previdenza integrativa. Bisogna però essere chiari che

la collettività dovrà poi farsi carico in qualche modo delle situazioni di povertà che potranno emergere in futuro.

DUE INSEGNAMENTI

Se veramente vogliamo dare maggiori scelte ai consumatori, specialmente nel trasferimento di risorse tra periodi della loro vita, dobbiamo anche fornire tutte le informazioni necessarie a fare queste scelte nel modo corretto, oltre ad accrescere l'alfabetizzazione finanziaria. È arrivato il momento di fornire a tutti i lavoratori la famosa busta arancione, cioè tutte le informazioni sulla loro situazione pensionistica.

Non si sa bene quanto il tfr-in-busta-paga sarà efficace nello stimolare i consumi. Il dibattito che ha suscitato il tema del tfr, con stime e simulazioni dei possibili effetti che danno esiti molto diversi tra loro, dimostra che è necessaria una sperimentazione rigorosa sugli impatti di questi provvedimenti condotta prima della loro attuazione, idealmente per mezzo di studi che adottano gruppi di controllo.

Quanto cresce il Pil con il Tfr in busta paga

Tullio Jappelli, 28.10.14

Il Tfr in busta paga dovrebbe stimolare consumi, domanda aggregata e occupazione. I dati suggeriscono che una quota tra il 5 e il 16 per cento di dipendenti del settore privato potrebbe decidere di spendere in consumi il flusso annuale del Tfr. Con un aumento del Pil tra lo 0,1 e lo 0,2 per cento.

PER MOLTE FAMIGLIE NESSUN EFFETTO

In questi giorni si discute molto dell'opportunità che i dipendenti del settore privato possano decidere di ricevere in busta paga gli accantonamenti delle imprese per il trattamento di fine rapporto. La discussione riguarda in gran parte la convenienza del dipendente a liquidare parte del Tfr, gli eventuali oneri a carico delle imprese, gli effetti di scoraggiamento sulla previdenza integrativa, il trattamento fiscale del Tfr liquidato, gli oneri amministrativi e burocratici per lavoratori e imprese. Pochi tuttavia hanno fornito indicazioni sull'effetto della riforma sui consumi. In definitiva, la riforma viene proposta proprio per stimolare i consumi, la domanda aggregata e l'occupazione, ma non vengono date informazioni su quale potrà essere l'impatto della riforma. Trascuriamo per un momento gli aspetti fiscali e amministrativi, che pure rivestono grande importanza. Trascuriamo anche l'opportunità per il dipendente di liquidare parte del Tfr per acquisto della casa o spese mediche, già previsto dalla legislazione, seppure con alcune limitazioni. Trascuriamo infine il caso del licenziamento, e cioè la circostanza in cui il dipendente riceve il Tfr al termine del rapporto di lavoro, non all'età del pensionamento. Il possibile effetto sui consumi riguarda ovviamente solo i dipendenti del settore privato con un contratto a tempo indeterminato; esclude quindi i dipendenti del settore pubblico, dell'agricoltura e i lavoratori con contratti di lavoro precario. Gli studi sul consumo suggeriscono che per molte famiglie ciò che conta è il reddito vitale, non il modo in cui il reddito affluisce in un particolare mese o anno. Questo accade perché le famiglie cercano di mantenere un livello di consumo stabile nel corso del tempo, e utilizzano il risparmio e il debito per attutire le variazioni del reddito da un mese all'altro, da un anno all'altro o nel corso della vita. Per valutare l'effetto sui consumi della riforma, occorre in primo luogo ricordare che "il Tfr in busta paga" non rappresenta per un dipendente nuovo reddito, ma una semplice redistribuzione del reddito nel corso della sua vita lavorativa. In prima approssimazione, e tralasciando gli aspetti fiscali e amministrativi, dare la possibilità a questi lavoratori di ricevere il Tfr in busta paga non ha alcun effetto

sui consumi. Potrebbe avere un effetto sulla composizione della ricchezza perché alcuni potrebbero, ad esempio, decidere di non investire nella previdenza integrativa, ma in altre forme di risparmio. Potrebbe naturalmente averlo anche sull'indebitamento delle famiglie, perché alcuni potrebbero utilizzare il Tfr per ridurre i debiti, piuttosto che aumentare i risparmi; ma, appunto, in entrambi i casi non si tratta di aumento di consumo. L'errore da non fare quindi è cercare di calcolare l'effetto sui consumi a partire da coloro che dichiarano di voler trattenere il Tfr in busta paga.

NON TUTTI POSSONO PRENDERE A PRESTITO

Non tutte le famiglie possono attuare le variazioni del reddito attraverso il debito e il risparmio, mantenendo un profilo dei consumi stabile nel corso della loro vita. Alcune famiglie vorrebbero poter utilizzare già ora per consumi una parte del proprio reddito futuro, per esempio il Tfr accumulato e vincolato in un fondo aziendale o previdenziale. Sono le cosiddette famiglie razionate nel mercato del credito: avranno un reddito più elevato in futuro (al momento della liquidazione), vorrebbero poter spendere di più oggi, ma non possono farlo perché non trovano credito, o lo trovano a tassi troppo elevati. Queste famiglie, in prima approssimazione, non risparmiano e spendono tutto il proprio reddito disponibile. Se quindi il loro reddito di oggi dovesse aumentare di 100 euro e il loro reddito di domani diminuire di 100 euro, il loro consumo di oggi aumenterebbe esattamente di 100 euro. Per queste famiglie quindi la cosiddetta propensione al consumo è esattamente uguale a uno (100 euro in più reddito in busta paga oggi vengono interamente spesi oggi).

MA QUANTE SONO QUESTE FAMIGLIE?

Calcolare il numero di famiglie che hanno una propensione al consumo unitaria, e che quindi spenderebbero in consumi il "Tfr in busta paga", è possibile con l'aiuto di indagini sul comportamento dei consumatori. La tabella 1 sintetizza alcune informazioni disponibili per l'Italia. Un primo modo per calcolare il numero delle famiglie è chiedere se in un certo anno una domanda di finanziamento non è stata accolta. A questi vanno aggiunti coloro che non hanno chiesto un prestito semplicemente perché ritenevano che il credito non sarebbe stato concesso (i cosiddetti "debitori scoraggiati"). Si tratta di una percentuale di famiglie compresa tra 3,5 e 6,9, a seconda che si considerino dati relativi al 2010 o al 2012, il totale del campione o solo i dipendenti del settore privato.

Tabella 1 - Famiglie che spenderebbero il Tfr e quota di reddito

	% razionati nel mercato del credito	% con propensione al consumo pari a 1
Tutto il campione (2010)	4,7	16,1
Solo dipendenti privati (2010)	6,9	15,2
Tutto il campione (2012)	3,5	11,2
Solo dipendenti privati (2012)	5,5	8,8
	% di reddito da lavoro	% di reddito da lavoro
Tutto il campione (2010)	5,1	12,6
Solo dipendenti privati (2010)	5,9	12,0
Tutto il campione (2012)	3,5	9,5
Solo dipendenti privati (2012)	4,2	8,4
Modello econometrico 1989-2006		16,0

Nota: I dati sono tratti dall'Indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie. Il dato riportato nell'ultima colonna si riferisce al periodo 1989-2004.

Un secondo modo è chiedere agli intervistati cosa farebbero se avessero un reddito aggiuntivo. Nel 2010 l'Indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie pone agli intervistati la seguente domanda: "Supponga di ricevere improvvisamente un rimborso pari a quanto la sua famiglia guadagna in un mese. Di questa somma quanta parte ne risparmierebbe e quanta ne spenderebbe?" (la domanda per il 2012 è simile, ma non identica). Complessivamente tra l'8 e il 16 per cento degli intervistati dichiara che spenderebbe il 100 per cento del reddito aggiuntivo in consumi. La seconda parte della tabella riporta la percentuale di reddito da lavoro delle famiglie razionate o con propensione al consumo pari a 1. Questa è generalmente minore

della percentuale di famiglie razionate, perché i loro redditi sono inferiori alla media. Considerando i dipendenti del settore privato, la tabella 2 indica che si tratta di una percentuale compresa tra il 4 e il 12 per cento del reddito da lavoro. Infine, un modello econometrico che ho elaborato con Luigi Pistaferri, basato sulla relazione tra consumo e reddito in Italia, calcola che la percentuale del reddito complessivo delle famiglie razionate è pari al 16 per cento. In sintesi, l'evidenza di cui si dispone in Italia suggerisce che la quota di reddito delle famiglie razionate è compreso tra il 4 e il 16 per cento del reddito complessivo delle famiglie.

QUAL È L'EFFETTO SUI CONSUMI?

La tabella 2 indica il possibile effetto sui consumi della riforma del Tfr per valori della percentuale di reddito che potrebbe essere spesa in più compresi tra il 4 e il 16 per cento.

Tabella 2 – L'effetto della riforma del Tfr sui consumi del 2015

% di reddito delle famiglie razionate o con propensione al consumo pari a 1	Incremento assoluto del consumo (miliardi di euro)	% del consumo aggregato	% del Pil
4	0,8	0,09	0,05
8	1,6	0,18	0,11
12	2,5	0,27	0,16
16	3,3	0,36	0,22

Nota. Si suppone che il flusso annuale del Tfr sia di 26 miliardi di euro, il consumo aggregato di 934 miliardi, il Pil di 1518 miliardi.

Il flusso annuale del Tfr è di circa 26 miliardi di euro all'anno. Poiché il Tfr in busta paga sarà sottoposto a tassazione ordinaria, in tabella si applica un'aliquota fiscale media del 20 per cento. La seconda colonna della tabella 2 indica che l'effetto aggiuntivo sui consumi nel 2015 sarà probabilmente compreso tra 0,8 e 3,3 miliardi di euro. La terza colonna indica che l'incremento del consumo sarà probabilmente compreso tra 0,1 e 0,36 per cento, e che questo si traduce in un incremento di Pil compreso tra uno e due decimi di punti percentuali di Pil (tra 0,05 e 0,22). È importante ribadire che questa stima –

necessariamente approssimativa – rappresenta l'effetto aggiuntivo sui consumi della riforma e non il flusso di Tfr che i dipendenti decideranno di ricevere in busta paga (che potrà essere risparmiato, utilizzato per ridurre i debiti, o per aumentare i consumi). I dati dell'Indagine della Banca d'Italia indicano anche che è probabile che il maggior incremento dei consumi si verificherà nelle regioni meridionali, dove la percentuale di famiglie potenzialmente interessate alla liquidazione del Tfr è sensibilmente maggiore di quella delle regioni centro-settentrionali. Le conseguenze più importanti della riforma saranno quindi che circa il 10 per cento dei dipendenti del settore privato, oltre un milione di famiglie, con prevalenza di famiglie a basso reddito, giovani e residenti nelle regioni meridionali, potrebbe decidere di incrementare il proprio consumo, in linea con il proprio reddito vitale. L'effetto indicato in tabella 2 è *sullivello* del Pil nell'anno della riforma, quindi l'effetto sulla *crescita* del Pil si manifesterebbe solo il primo anno di applicazione della riforma, e non negli anni successivi (la Legge di stabilità prevede che la scelta sia per tre anni, dal 2015 al 2017). È importante notare che questo semplice calcolo non tiene conto del fatto che durante una recessione l'effetto moltiplicativo dei consumi sul Pil potrebbe essere più ampio di quanto indicato in tabella. Inoltre, nel lungo periodo altre circostanze potrebbero attenuare tale effetto. Tra queste, **la più rilevante** è che attualmente le imprese e i fondi pensione finanziano con il Tfr una parte del proprio attivo: ad esempio, le imprese possono usarlo per attuare progetti di investimento e i fondi pensione per investire in altre attività finanziarie. A livello aggregato, cioè dell'intera economia, queste risorse sono un'aggiunta netta alla formazione di capitale. Dopo la riforma, una parte del flusso annuale del Tfr sarà utilizzato invece per finanziare direttamente i consumi. Nel lungo periodo la quota di fondo che sarà liquidata per consumi e la conseguente diminuzione del risparmio privato potrebbe quindi ridurre gli investimenti e l'accumulazione di capitale, a meno che non sia compensata da investimenti esteri aggiuntivi.

Riferimenti bibliografici

Tullio Jappelli e Luigi Pistaferri, "Fiscal policy and MPC heterogeneity" *American Economic Journal: Macroeconomics*, vol. 6(4), 107-36, ottobre

2014, <http://www.csef.it/WP/wp282.pdf>

Tullio Jappelli e Luigi Pistaferri, "Intertemporal choice and consumption mobility", *Journal of the European Economic Association*, marzo 2006, vol. 4, n. 1, 75-115, <http://www.csef.it/WP/wp23.pdf>.

Tfr: le cifre di una scelta importante

Stefano Patriarca, 28.10.14

Il provvedimento sul Tfr in busta paga è un elemento importante della strategia complessiva per un rilancio della domanda aggregata e dei consumi. Certo, non mancano le criticità. Alcune simulazioni per chiarire gli effetti della misura nei diversi casi.

IL SENSO DEL PROVVEDIMENTO

Il trattamento di fine rapporto in busta paga costituisce un importante accompagnamento dal lato della domanda dei provvedimenti presi dal Governo sul versante dell'offerta: mercato del lavoro, sgravi di tasse e contributi. Le comprensibili osservazioni che il provvedimento ha ricevuto devono confrontarsi con un dato: condizione necessaria per il dispiegarsi di effetti moltiplicativi anticiclici di una riduzione di tassazione sulle imprese, o di regolazione del mercato del lavoro, è un aumento di domanda aggregata e per consumi che inverta le aspettative e quindi gli investimenti, facendo venire un po' di sete al famoso cavallo che "non beve" per quanta acqua gli metti davanti. Ha solo parzialmente ragione Matteo Renzi quando dice che le imprese non hanno più alibi per le assunzioni: per assumere le imprese devono anche avere interesse nel farlo. L'esperienza del flop degli sgravi contributivi del Governo Letta e della deludente *Youth Guarantee* (sulla quale pesa anche la inefficienza dei servizi per l'impiego regionali) dimostra che le agevolazioni non generano "automaticamente" nuove assunzioni. Elementi di grande importanza dell'intervento sul Tfr sono la volontarietà dell'operazione, l'assenza completa di costi per le imprese, il rafforzamento della garanzia dello Stato al credito operato dalle banche. In questo quadro positivo, è giusto riflettere su alcune criticità.

LE CRITICITÀ

Una di queste è il fatto che non sembra essere previsto lo schema di accesso al credito per le imprese con più di 50 addetti: queste aziende anticiperanno utilizzando i versamenti che già oggi fanno all'Inps, quindi non ci sono oneri sulle imprese, ma perdita di gettito per lo Stato, comunque compensata dai 2,3 miliardi di entrate aggiuntive. Prevedendo il credito anche per le imprese più di 50 non vi sarebbe stata alcuna perdita di gettito. Altra criticità è quella della tassazione ordinaria (ma che non incide sugli 80 euro). Innanzitutto va chiarito che non c'è un aumento di imposta al quale corrisponde un minor reddito

disponibile, bensì c'è un reddito immediatamente disponibile gravato da un'imposta più alta di quelle che probabilmente vi sarebbe se il tfr fosse percepito alla sua scadenza naturale. Tuttavia, è indubbio che tale tassazione da un lato potrebbe da un lato disincentivare la richiesta di anticipazione, dall'altro solleva una questione di equità, operando un "aumento" di prelievo fiscale sull'anticipo che graverà (vedi scheda) anche sulle basse retribuzioni (sia per effetto della riduzione delle detrazioni dovuto al crescere del reddito e sia della presenza delle addizionali regionali e comunali). Eccessivi invece sono i timori manifestati riguardo alla penalizzazione del reddito futuro e al possibile "disincentivo" al risparmio previdenziale, sul quale [ho già scritto](#). Le elaborazioni della scheda confermano tale valutazione: alla anticipazione in busta paga per quattro anni del Tfr corrisponde una limitata riduzione del Tfr futuro o della pensione complementare. Infine, è emersa con forza la questione della fiscalità sulla previdenza complementare, attorno alla scelta di avvicinare la tassazione sui rendimenti dei fondi alle altre rendite finanziarie. E' certamente vero che ciò risponde a un principio generale di equità tra tipologie di reddito e anche di efficienza dei mercati: spesso gli incentivi fiscali più che un beneficio per i lavoratori sono un aiuto ai gestori finanziari dei fondi, e lo sgravio fiscale spesso compensa bassi rendimenti, coprendo così le "défaillances" dei mercati finanziari. Forse sarebbe stato più opportuno intervenire su tale tematica in una più ampia revisione della tassazione sulla previdenza complementare, caratterizzata da un alto tasso di sussidio fiscale a beneficio sostanzialmente degli alti e altissimi redditi (e questa è una delle ragioni della scarsa adesione dei redditi bassi). Se si volesse fare un'operazione di vera equità fiscale nell'ambito della previdenza integrativa occorrerebbe volgere lo sguardo ad esempio al regime fiscale delle pensioni complementari, che favorisce solo gli alti e altissimi redditi che hanno una previdenza integrativa. Attualmente per una pensione pagata da un fondo privato complementare è prevista una tassazione (proporzionale e non progressiva) tra il 15 e il 9 per cento (dipende dagli anni di contribuzione): quasi la metà rispetto a quella media di una pensione pubblica o di una retribuzione. E il divario aumenta al crescere del reddito. Una pensione Inps, o Inpdap, o Inpgi, o cassa professionale di 3mila euro paga e pagherà fino a circa il triplo di imposte di una pensione privata corrisposta da un fondo complementare. Forse insieme alla necessità di aumentare gli incentivi fiscali sui redditi più bassi questo è un terreno possibile di intervento perequativo.

LE SIMULAZIONI

Effetti Tfr in busta paga e differente tassazione

La tabella 1 mostra gli effetti su sei fasce di retribuzione, evidenziando l'aggravio di imposta presente anche nei redditi bassi.

Con la tassazione prevista dal Governo, ad esempio, il reddito netto di un lavoratore a bassa retribuzione (che sceglierà il Tfr in busta paga) aumenterà attorno al 5,5 per cento, mentre con la tassazione separata sarebbe aumentato del 6,6 per cento. (si sono considerate anche le addizionali regionali e comunali es. Roma).

Tipologie di reddito	Retribuzione netta mensile	Tfr annuo al netto in busta paga con ipotesi tassazione governo			Tfr annuo al netto in busta paga con ipotesi tassazione separata		
		Euro	%imposta	Aumento %le reddito netto annuo da tfr in busta paga	Euro	%imposta	Aumento %le reddito netto annuo da tfr in busta paga
Retribuzione Bassa (15000 annui imponibile)	1.028	741	35,6%	5,5%	886	23,0%	6,6%
Retribuzione Media (26000 annui imponibile)	1.530	1.313	34,1%	6,6%	1.498	24,9%	7,5%
Retribuzione Medio alta (40000 annui imponibile)	2.140	1.690	44,9%	6,1%	2.183	28,8%	7,8%
Retribuzione Medio alta (50000 annui imponibile)	2.564	2.119	44,7%	6,4%	2.683	30,0%	8,1%
Retribuzione Alta (80000 annui imponibile)	3.841	3.289	46,4%	6,6%	4.017	34,5%	8,0%

Effetti macro

La Legge di stabilità stima un'adesione media attorno al 50 per cento (dal 40 per cento nelle piccole imprese al 60 per cento nelle grandi). Il trasferimento in busta paga equivale a 10,1 miliardi al lordo e 7,9 al netto con un gettito fiscale aggiuntivo di 2,2 miliardi. L'impatto sui consumi può essere valutato attorno allo 0,8 per cento e quello sul Pil dello 0,5 per cento.

Se la tassazione fosse stata quella separata, l'effetto su consumi e Pil avrebbe potuto essere più alto (1,2 e 0,7 per cento) con un aumento di gettito equivalente derivante da un'imposta più bassa, ma compensata da un'adesione maggiore alla proposta di anticipo (70 per cento invece che 50 per cento).

Tab 2. Impatto complessivo su economia				
Ipotesi di adesione dei lavoratori tfr busta paga	Ipotesi tassazione governo		Tassazione separata	
	Previsione legge di stabilità	25%	50%	70%
Tfr lordo in busta paga miliardi	10,1	5,3	10,1	14,1
Tfr netto in busta paga miliardi	7,9	4,0	8,6	12,0
Aumento medio reddito del lavoratore che aderisce	6,6%	6,6%	7,5%	7,5%
Tfr netto in busta paga in %le dei consumi totali	0,8%	0,4%	0,9%	1,2%
Tfr netto in busta paga in %le del Pil	0,5%	0,2%	0,5%	0,7%
Gettito fiscale miliardi	2,2	1,2	1,5	2,2

Tab. 2b

L'operazione Tfr nelle cifre della legge di stabilità	
Effetti sul saldo netto da finanziare milioni di euro	
- minori versamenti all'Entrata da fondo TFR INPS in Tesoreria	- 2.327
- estensione agevolazioni art 10 d.lgs 252/2005 alle imprese sotto i 50 addetti	- 20
- minori entrate per perdita di tassazione TFR	- 76
Totale minori entrate	- 2.423
- estensione agevolazioni art 10 d.lgs 252/2005 alle imprese sotto i 50 addetti	105
- entrate da tassazione TFR ad aliquota marginale	2.246
- maggiori trasferimenti a INPS	56
- dotazione iniziale Fondo di garanzia presso INPS	100
- maggiori entrate fiscali per riduzione temporanea versamenti a fondi pensione	163
Totale maggiori entrate	2.670
differenza sul bilancio pubblico (sul saldo netto da finanziare)	247

Il risparmio previdenziale e Tfr in busta paga: incidenza ed effetti

Nella tabella 3 si riporta una simulazione sugli effetti che si determinerebbero nella situazione di un lavoratore con retribuzione lorda di 2.300 euro mese (netta 1.650) che uscisse dal lavoro dopo 35 anni e che decidesse di mettere il Tfr in busta paga per quattro anni (i primi quattro della sua possibile adesione alla previdenza integrativa – ipotesi di “massimo danno”) invece che al fondo o invece di tenerlo accantonato in azienda e prenderlo alla fine del rapporto di lavoro.

Lavoratore non aderente a un fondo pensione

Se non scegliesse di anticipare il Tfr in busta paga all'uscita dal lavoro maturerebbe circa 105mila euro di Tfr, e avrebbe una pensione pubblica (se fosse tutto sul contributivo) di circa 1.511 euro (circa il 66 per cento al lordo della

retribuzione che corrisponde a circa il 76 per cento al netto). **(1)**

Se scegliesse di avere il Tfr in busta paga ne avrebbe anticipati 9.200 lordi (quattro anni), avrebbe un Tfr a fine lavoro di 90mila euro e avrebbe una pensione pubblica sempre di 1.511.

Lavoratore aderente a un fondo pensione (2)

Se non scegliesse di anticipare il Tfr in busta paga: se ipotizziamo il caso di un lavoratore che per ben 35 anni avesse contribuito per il suo fondo pensione con il Tfr, i contributi dell'azienda e anche con i suoi contributi, non avrebbe ovviamente il Tfr perché sarebbe confluito nel fondo per la pensione complementare, ma avrebbe una pensione complementare di 752 euro lorde al mese (se il lavoratore contribuisse ad esempio solo per 20 anni il livello della pensione complementare sarebbe di 346 euro lordi).

Se scegliesse di anticipare il Tfr in busta paga: (e continuasse a pagare i suoi contributi al fondo e ad avere versati quelli dell'impresa) la pensione complementare scenderebbe a 651 euro.

Tab 3 Esempio Tfr in busta paga, in azienda, in previdenza integrativa				
lavoratore dopo 35 anni di lavoro				
<i>retribuzione imponibile annua 30000 - mensile lorda 2300 - netta 1650</i>				
	Tfr in busta paga (lordo)	Tfr all'atto della liquidazione (lordo)	Pensione complement. mensile lorda all'età di 68 anni 13 mensilità	Pensione pubblica lorda Inps età 68 anni 13 mensilità
Lavoratore non iscritto alla previdenza complementare				
Non prende il tfr in busta paga	0	105.227	0	1511 euro mese
Prende il tfr in busta paga (4 anni)	9.232	90.247	0	1511 euro mese
Lavoratore iscritto alla previdenza complementare				
Non prende il tfr in busta paga	0	0	752 euro mese	1511 euro mese
Prende il tfr in busta paga	9.232	0	651 euro mese	1511 euro mese

(1) Le ipotesi macroeconomiche utilizzate sono quelle previste dal modello Ragioneria Generale dello Stato, comprese quelle relative ai rendimenti dei fondi pensione annui (2,5 per cento reale annuo al netto delle commissioni e costi del fondo) e i valori sono espressi in moneta costante 2015.

(2) Assumendo le ipotesi meno favorevoli e cioè che il Tfr che manca fosse quello dei primi anni, mentre se così non fosse, la riduzione di pensione complementare sarebbe molto più bassa, quasi impercettibile se il minor Tfr fosse quello degli

ultimi anni immediatamente prima della pensione.

La tassazione dei fondi pensione: incidenza ed effetti

L'effetto dell'aumento di tassazione sui rendimenti dei fondi pensione avrà un impatto relativamente limitato sulla pensione complementare media. Ad esempio la riduzione è valutabile a circa 36 euro lordi in meno su una pensione complementare di 752 euro (nell'ipotesi di ben 35 anni di versamenti tassati con il nuovo sistema – Tabella 4).

Qualche perplessità ha destato anche l'aumento di imposta sui rendimenti del Tfr dall'11 al 17 per cento, che però ha una dimensione quantitativa molto limitata (su un Tfr medio la riduzione lorda annua è quantificabile attorno a 4 euro annui – Tabella 5).

Tab. 4 Stima effetto su pensione integrativa della maggiore tassazione sui fondi (20% in luogo di 11,5%) *	
Pensione mensile lorda complementare a 68 anni di età con tassazione attuale	752
Pensione mensile lorda complementare a 68 anni con tassazione nuova	719
Differenza	33
<i>*Ipotesi 35 anni di versamento (tfr + 2% contributi complessivi datore e lavoratore) tasso di rendimento annuo reale 2,8% (+ 1,3 % annuo rispetto al Tfr) in 35 anni - retribuzione imponibile 30000 euro annui</i>	

Tab. 5 Stima effetto sul Tfr annuo dell'aumento della tassazione dei rendimenti dall'11% al 17%	
	Euro annui
rendimento annuo netto con tassazione attuale	62
rendimento annuo netto con tassazione aumentata	57
Effetto netto di minore accantonamento annuo sul tfr	4
<i>ipotesi 2% medio di inflazione</i>	

Tfr in busta paga: perché sì e perché no

Pietro Reichlin, 20.10.2014

Le [“dieci ragioni”](#) contro la proposta di lasciare il Tfr in busta paga enunciate da Tito Boeri non mi convincono. È evidente che il superamento di questo istituto implica ostacoli e problemi di transizione non banali. Come si finanzieranno da domani le piccole imprese? Quali asimmetrie di trattamento si verranno a creare tra lavoratori? Tuttavia, ogni riforma dei regimi previdenziali determina ostacoli e disequaglianze. Non mi soffermo, quindi, sui problemi legati all’attuazione della misura, ma sui principi più generali. In particolare, provo a elencare quattro ragioni per cui, secondo me, sarebbe opportuno lasciare ai lavoratori la libertà di scegliere come impiegare il proprio salario.

1 - Lasciare il Tfr in busta paga darebbe al lavoratore un’opportunità in più rispetto a quella che ha ora. Da domani potrebbe, se vuole, lasciare i soldi in azienda o metterli in un fondo previdenziale, oppure spenderli. La previdenza complementare non può essere creata in modo forzoso, altrimenti non possiamo classificarla come tale. Il finanziamento alle piccole imprese non può essere messa a carico dei lavoratori, con rendimenti modesti e garanzie indirette che gravano sul costo del lavoro. Si tratta di una sorta di repressione finanziaria

2- È certamente vero che oggi molti giovani rischiano di non avere una pensione adeguata, ma è anche vero che l’ammontare di risparmio previdenziale forzoso in Italia è superiore a quello della gran parte dei paesi a noi simili. Ciò si evince dalle aliquote statutarie, ma anche dal fatto che, secondo stime recenti, i tassi di sostituzione medi (rapporto tra prestazioni e ultima retribuzione) al 2014, per un lavoratore dipendente di 65 anni con 40 anni di contributi, si aggira intorno al 70 per cento, contro il 48 per cento della Germania ed il 42 per cento della Svezia. Se teniamo conto, poi, della previdenza complementare (Tfr e fondi pensione), questo rapporto sale al 90 per cento per l’Italia, contro il 64 per cento della Germania ed il 54 per cento della Svezia

3- Il Tfr genera rischi di insolvenza. Le piccole imprese spendono, anziché accantonare, questi fondi. Se devono cessare l’attività perché hanno difficoltà economiche, potrebbero affrontare il fallimento e non pagare la liquidazione. In questo caso interviene il fondo di garanzia Inps (i cui costi sono a carico delle imprese e quindi anche dei lavoratori). Altrimenti evitano di licenziare a costo di prolungare la propria attività oltre il necessario. Ciò ingessa il mercato, ritarda le ristrutturazioni aziendali e non consente quella buona dose di distruzione creativa di cui l’Italia ha grande bisogno.

4- È giusto che le imprese paghino un’indennità al lavoratore licenziato. Ciò consente di “internalizzare” parzialmente i costi sociali della disoccupazione. Tuttavia, il Tfr non è un’indennità a vantaggio del lavoratore, ma il corrispettivo di un prestito del lavoratore all’azienda.

Uno dei problemi del sistema istituzionale italiano è che gli strumenti assicurativi e previdenziali di cui disponiamo sono spesso destinati a scopi per i

quali non erano stati disegnati in origine. Ad esempio, le pensioni come ammortizzatori sociali, la cassa integrazione come sussidio di disoccupazione, il Tfr come finanziamento alle imprese e previdenza complementare. Sarebbe meglio cominciare a rimettere le cose al posto giusto.

La replica di Tito Boeri

Le ragioni addotte da Pietro Reichlin sono per lo più contro il Tfr in azienda, non contro il fatto di avere versamenti obbligatori a previdenza integrativa. L'anomalia italiana è nel prestito dei lavoratori alle imprese, non nell'aver previdenza integrativa con contribuzione obbligatoria. Le scelte del governo, raddoppiando la tassazione dei fondi pensione - e peraltro operando in modo retroattivo sul 2014 - spingono a uscire dalla previdenza integrativa proprio coloro che ne avrebbero maggiore bisogno, i lavoratori con bassi salari, che vengono tassati di meno facendosi trasferire queste somme in busta paga. E chi ritiene che un governo non dovrebbe porsi il problema della pensione futura di chi oggi ha salari bassi e carriere discontinue perchè queste persone se la cavano benissimo da sole e "non hanno bisogno della mamma" (o del papà), beh alla stessa stregua dovrebbe smantellare anche le pensioni pubbliche. Non mi sembra una grande idea.

Perché non bisogna aver paura della libertà di scelta dei lavoratori

Stefano Patriarca, 14.10.14

Le risposte alle critiche [ricevute sulla proposta del Tfr in busta paga](#) sono nelle condizioni alle quali verrà fatta l'operazione. Se il trasferimento di una mensilità aggiuntiva l'anno, per tutti i lavoratori che lo richiedessero, sarà fatto solo su base volontaria, se graverà su tale anticipo la stessa imposta che grava ora sul Tfr (tassazione separata non cumulabile con retribuzione), se l'anticipo sarà materialmente e tecnicamente a carico del sistema bancario e quindi se le imprese non avranno nessun costo né riduzione di liquidità, se le garanzie sul prestito bancario fossero tali da fare effettivamente un'operazione di impegno bancario risk free e a tasso (quello del Tfr) garantito e indicizzato sull'inflazione, avremo tre effetti importanti per la nostra economia. In sintesi, sono: un rilevante afflusso di reddito (volontario) con i relativi effetti positivi su domanda e crescita, un rilevante gettito fiscale aggiuntivo e immediato per lo Stato, un miglioramento della patrimonializzazione delle banche.

Sono condizioni che ho avuto occasione più volte, in passato, di ricordare e mi pare che il Governo stia andando in quella direzione, vedremo.... Altre critiche sono state mosse, tutte legittime, alcune convincenti, [come quelle di Fausto Panunzi](#) relative all'effetto deprimente sui consumi delle aspettative: è un effetto probabile, ma, viste le quantità in gioco, l'impatto sui consumi sarebbe comunque significativo. E poi il Tfr in busta paga è solo uno degli strumenti di una politica anticiclica, che è fatta di più elementi.

L'operazione non vuole mettere vincoli, ma eliminarne alcuni anacronistici come il risparmio "coatto". Non si può pensare che lo Stato (se non per la previdenza pubblica) debba continuare a imporre a tutti di diventare formiche previdenti che accumulano cibo, vietando però loro di mangiarne un po', neanche per sopravvivere. Penso che le formiche siano da preferirsi alle cicale solo nel caso in cui siano vive.

TFR E PREVIDENZA COMPLEMENTARE

Ma veniamo alla critica più diffusa: "in tal modo si penalizza il risparmio previdenziale da convogliare nei fondi pensione e nella previdenza integrativa", espressa in particolare da [Assofondi con l'intervento di Michele Tronconi](#). Si parte dalla premessa che con più libertà di scelta il Tfr non sarebbe destinato a risparmio e in particolare a previdenza complementare. Quindi, la previdenza complementare non ha un suo appeal "autonomo", se si ha timore che nel caso i

lavoratori fossero liberi di decidere sul proprio Tfr, anche con l'alternativa (che oggi non hanno) di averlo in busta paga, "penalizzerebbero i fondi". Ma allora il tema si sposta sulla previdenza complementare in Italia e sul perché non decolla. Le adesioni (anche se spinte dal "silenzio assenso" e dal fatto che se non si aderisce si perdono i contributi dell'azienda perché non c'è la possibilità di trasformarli in salario) sono 6 milioni su 22 milioni di occupati. Inoltre, dei 6 milioni che avevano aderito, ben un milione e 400 mila ha smesso di versare i contributi e risulta ancora iscritti. Il segnale che ci manda quel quarto di aderenti che dopo essersi iscritto non effettua più i versamenti (senza poter uscire e ritirare il montante) è chiaro: pesa sulla previdenza complementare sì la crisi economica, ma soprattutto pesano i difetti del sistema. Io penso che il nemico vero della previdenza complementare nel nostro paese sia proprio l'attuale modello.

Il problema infatti non si esorcizza assumendo come giustificazione una presunta assenza di cultura previdenziale e del risparmio: tesi azzardata a stare alle cifre sulla propensione al risparmio di lungo periodo, e al fatto che l'Italia è il paese europeo che ha una forma di risparmio relevantissimo, superiore alla media europea costituito dalla proprietà della casa (la ricchezza in case è stimata essere superiore alla ricchezza pensionistica). Ed è anche questa lungimirante forma di risparmio che spiazzava il risparmio previdenziale complementare: le famiglie ritengono giustamente preferibile risparmiare "nel mattone" come forma di tutela per i figli e la vecchiaia (anche perché mentre si paga il mutuo nella casa ci si può abitare, mentre il risparmio in un fondo è "silente" fino al momento della pensione).

Inoltre, è e rimarrà centrale l'attuale risparmio previdenziale pubblico. Occorre abbandonare un'impossibile concorrenza al sistema pubblico (addirittura c'è chi per risolvere alla radice il problema ha proposto di rendere obbligatoria la previdenza facoltativa) e prendere atto definitivamente che non è vero che con il sistema pensionistico pubblico i giovani avranno pensioni inadeguate. Il tasso di sostituzione futuro sarà più basso di quello passato, ma rimarrà al 70 per cento al netto (come ormai confermato da tutti gli studi più seri, vedi Unione Europea, Ragioneria generale dello Stato e altri). Certo, è più basso di quello attuale e delle pensioni retributive, ma è quest'ultimo che è stato ed è troppo alto in media (con grandi iniquità distributive). Certo, non sarà così se le carriere saranno tutte di basso reddito e con pochi anni di contributi, ma questo problema non lo può risolvere la previdenza complementare, dato che quella fascia di lavoratori non ha margini di risparmio e il Tfr servirebbe loro per garantirsi un reddito adeguato o una tutela dalla disoccupazione. Ma il problema di un mercato del

lavoro che va male non lo può risolvere il sistema pensionistico. Nessuno può seriamente pensare di avere un paese al mondo con un mercato del lavoro che va malissimo, una bassa crescita e un sistema pensionistico, pubblico o privato che sia, florido. O meglio, un paese così c'è stato: l'Italia degli anni Duemila e infatti il debito pubblico è passato dal 100 al 135 per cento.

I veri freni al decollo della previdenza complementare sono nei bassi rendimenti (vicinissimi a quelli del Tfr), nell'eccesso di vincoli alle possibilità di libera uscita dai fondi, (come sottolineato anche da Amato), nell'inefficienza costituita da generosi e regressivi incentivi fiscali che finiscono per ridurre l'efficienza dei gestori e anche in quella sfiducia sul futuro che Michele Tronconi evoca, e che è legittimata non solo dai rischi "politici", ma ben più dai rischi demografici e finanziari dai quali, come dice l'UE, non è indenne la previdenza privata.

PERCHÉ NON SERVE UN FONDO DEI FONDI

Ma il punto più "critico" è quello del rapporto con le imprese e con i mercati finanziari. Quanto scrive il Tronconi è chiarissimo e lo condivido integralmente "Nella fase attuale (...) l'allocazione del nostro risparmio previdenziale sia finita per quasi due terzi in un impiego estero (...) un *lieve difetto*: il disaccoppiamento tra origine del risparmio e luogo del suo impiego produttivo, se eccessivo, può trasformarsi in un amplificatore pro-ciclico (...). Il *lieve difetto* si è inoltre sommato a un *piccolo costo* per il sistema delle imprese, connesso alla devoluzione del Tfr maturando, cosa che in una fase di credit crunch ha concorso a fare sì che il costo sistemico si trasformasse in termini di minore occupazione". Forse tali difetti (esportazione di risparmio) e costi (minore occupazione) non sono tanto piccoli specie se amplificano una crisi già in atto. E quindi si pone l'interrogativo: è stato giusto negli ultimi sette anni prelevare circa 35 miliardi di Tfr dalle imprese italiane e investirlo per il 75 per cento all'estero, tutto questo per garantire al lavoratore un rendimento del 22 per cento invece che del 20 per cento, con una differenza minima sulla pensione futura, ma massima per le imprese che quei 35 miliardi li hanno dovuti cercare altrove, spesso senza trovarli?

La proposta di ri-orientamento degli investimenti con un "fondo dei fondi" mi pare lodevole nelle intenzioni, ma un po' da economia pianificata. Se si vuole veramente far avere liquidità alle imprese, basta non togliergliela lasciandogli il Tfr (e magari contrattando con il sindacato un aumento di rendimento del Tfr per il lavoratore). Oppure metterlo in busta paga, ma anticipato da una banca. Tutto ciò peraltro determinerebbe un colossale risparmio di tutti i costi di

intermediazioni dei fondi e dei gestori e delle burocrazie

La crisi sta riducendo l'opportunità di garantire le promesse previdenziali. È bene che la previdenza complementare non abbia paura di un sistema economico con più libertà di scelta, ma trovi il suo spazio togliendo lacci e laccioli a se stessa, favorendo la crescita dell'economia e, soprattutto, riformandosi radicalmente.

E questa sarebbe una buona notizia, specie per chi come me, alla fine degli anni Novanta ha contribuito attivamente alla fase pionieristica di costruzione della previdenza integrativa.

Dieci ragioni contro il Tfr in busta paga

Tito Boeri, 13.10.2014

Il Governo sta discutendo se inserire il Trattamento di fine rapporto in busta paga. Elenchiamo dieci motivazioni, in decrescente ordine di importanza, per cui questa scelta non sembra ottimale.

1. Dissuade i lavoratori dall'investire in previdenza integrativa, ciò che salverà le pensioni dei giovani. Negli ultimi 13 anni i fondi negoziali hanno offerto un rendimento cumulato nominale del 49 per cento mentre i contributi alle pensioni pubbliche si sono rivalutati di circa il 30 per cento (se non teniamo conto del trascinarsi della crescita di fine anni 90 legato all'utilizzo di medie mobili). Negli ultimi 3 anni il rendimento cumulativo più basso offerto da un fondo pensione è stato del 4,5 per cento (comparto garantito), mentre i contributi previdenziali sono stati capitalizzati virtualmente a un tasso inferiore a un punto percentuale. Anche in caso di scelta volontaria bene tenere conto del fatto che i giovani italiani sono tra quelli con un grado di alfabetizzazione finanziaria più bassa in Europa (Ocse-PISA).
2. Penalizza chi ha messo il Tfr in fondi pensione (che non può scegliere) rispetto a chi non lo ha fatto. Paradossale colpire coloro che hanno fatto ciò che in passato sia maggioranza che opposizione hanno chiesto, cioè mettere il Tfr nei fondi pensione.
3. Crea problemi di liquidità alle aziende che oggi hanno maggiore bisogno di credito (Pmi) oppure (nel caso in cui fossero le banche a erogare *sine die* il Tfr) richiede garanzie pubbliche che possono rivelarsi (ex-post se non ex-ante) molto costose, soprattutto in caso di scelta volontaria. Presumibile infatti che siano soprattutto i lavoratori di imprese a rischio di fallimento a chiedere di vedersi erogato il Tfr, il che aumenta il grado di rischio dei prestiti concessi dalle banche alle imprese.
4. Espone i lavoratori delle imprese presso cui i lavoratori avevano lasciato il Tfr (la maggioranza delle imprese con meno di 50 addetti) a un più alto rischio di licenziamento; il Tfr agiva anche come deterrente ai licenziamenti soprattutto in un momento in cui le imprese hanno scarso accesso al credito. Non voleva il governo sostituire l'articolo 18 con compensazioni monetarie ai lavoratori licenziati?

5. Aumenta le tasse che i lavoratori devono pagare su queste somme (le rendite dei fondi sono tassate all'11,5 per cento mentre in caso di trasferimento in busta paga, i soldi verrebbero mediamente tassati alla marginale del 23 per cento). Facile venire accusati di speculare sulla miopia degli italiani per aumentare le entrate.
6. Discutibile che stimoli i consumi. Dopo aver fatto campagne per anni sottolineando che il Tfr è previdenza, si dà l'impressione della famiglia che spacca il salvadanaio, mettendo peraltro in piedi un sistema talmente complesso da non potere reggere alla lunga. E il senso di estemporaneità non spinge certo a mettere in circuito queste somme.
7. I lavoratori con maggiori problemi di liquidità sono nel parasubordinato e questi non hanno il Tfr.
8. Aumenta le asimmetrie fra dipendenti pubblici e privati, il che non è mai desiderabile, anche perché può aprire spazi a contenziosi per trattamento discriminatorio.
9. Rende ancora più intricata la contabilità aziendale (i fondi vanno accantonati anche se poi versati al lavoratore).
10. Aumenta l'incertezza normativa sul trattamento della previdenza complementare, che ha bisogno di assetti certi per decollare

Non aspettiamoci miracoli dal Tfr in busta paga

Fausto Panunzi, 07.10.2014

Al di là di obiezioni più o meno fondate, la vera questione è se il Tfr in busta paga servirà a rilanciare l'economia italiana. La crisi ha cambiato in peggio le aspettative delle famiglie italiane sul futuro e non sarà facile riportare l'ottimismo.

LAVORATORI, IMPRESE E TFR

Il Governo sta considerando l'ipotesi di anticipare il Tfr (trattamento di fine rapporto) in busta paga al fine di stimolare l'economia. Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha dichiarato: "Il Tfr, la liquidazione, sono soldi dei lavoratori, che però vengono dati tutti insieme alla fine. La filosofia sembra essere protettiva: te li metto da parte, per evitare che tu li `bruci' tutti insieme. Uno Stato-mamma, dunque, che sottilmente fa passare il messaggio di non fidarsi dei lavoratori-figli. Io la vedo diversamente: per me un cittadino è maturo e consapevole. E come accade in tutto il mondo non può essere lo Stato a decidere per lui". Si potrebbe obiettare che già adesso è prevista la possibilità dell'anticipo di una parte del Tfr in busta paga. Ma è contemplata solo per ragioni specifiche, come spese sanitarie e acquisto della prima casa, stabilite dalla normativa. Perché l'acquisto della prima casa è una buona ragione e quello per altri beni no? Su questo punto, difficile, a mio avviso, dare torto a Renzi: il paternalismo dello Stato implica una sfiducia di fondo sulla capacità dei cittadini di fare i propri interessi. Tuttavia, sappiamo anche che alcuni accorgimenti possono portare gli individui a meditare meglio su alcune scelte importanti. In questo caso, sarebbe cruciale stabilire che l'anticipo del Tfr in busta paga sia esplicitamente richiesto dai lavoratori e non sia in alcun modo automatico. L'obiezione principale che viene fatta al provvedimento è che il Tfr costituisce una forma di finanziamento delle imprese, le quali, senza di esso, dovrebbero ricorrere a strumenti più costosi, con un peggioramento dei loro costi di finanziamento e una riduzione della loro liquidità. Questo argomento è difficile da difendere. I soldi del Tfr sono dei lavoratori e non si capisce perché dovrebbero per forza sussidiare le imprese. È come se io usassi per anni l'ufficio di un mio collega per archiviare i miei libri e documenti e alla sua richiesta di fare spazio per i suoi, ribattessi che senza il suo aiuto dovrei affittare una stanza o buttare via i documenti. È vero che le imprese senza il Tfr dovrebbero ricorrere a finanziamenti più costosi e probabilmente finirebbero per avere una minore liquidità. Ma è anche vero che le imprese italiane sono poco capitalizzate, refrattarie all'uso del capitale di rischio,

poco inclini alla trasparenza e ciò rende ancora più difficile giustificare il mantenimento di un sussidio come quello del Tfr. Ancora una volta, abbiamo la conferma che le riforme dovrebbero essere fatte nei momenti di vacche grasse, ma che sono solo quelli di vacche magre che ci spingono seriamente a considerarle, quando purtroppo fanno più male.

UNA MISURA EFFICACE?

Tuttavia, il vero punto è quello dell'efficacia del Tfr in busta paga per rilanciare l'economia. Al di là degli aspetti fiscali, questa operazione ha l'obiettivo di aumentare la liquidità delle famiglie oggi. Un'operazione che potrebbe essere efficace nel caso in cui le famiglie vogliano anticipare consumi sulla base di aspettative di un maggior livello di reddito futuro. È plausibile che chi richiederà l'anticipo del Tfr in busta paga lo farà proprio a tale scopo. Ma è questa la situazione più comune nelle famiglie italiane, in cui i cinquantenni sono a rischio licenziamento, in cui le piccole attività chiudono a vista d'occhio, in cui non si sa se e quando i figli troveranno un lavoro e che tipo di lavoro? C'è da dubitarne. La crisi ha cambiato in peggio le aspettative delle famiglie italiane sul futuro e non sarà facile riportare l'ottimismo. Da questo punto di vista, l'anticipo del Tfr rischia di essere un'operazione di ridotta efficacia. Certo, in momenti di crisi come quello che stiamo vivendo, meglio qualcosa di niente. Ma sarà bene non aspettarsi miracoli dal Tfr in busta paga.

Tfr in busta paga?

Stefano Patriarca, 29.09.2014

Il Governo starebbe studiando la possibilità di trasferire una parte del Tfr in busta paga. È una buona idea, purché si lasci al lavoratore libertà di scelta. Quanto agli oneri aggiuntivi per le imprese, il problema potrebbe essere risolto coinvolgendo nell'operazione il sistema bancario.

I RISCHI E LE OPPORTUNITÀ DI UNA BUONA IDEA

La notizia secondo la quale sarebbe allo studio la proposta di trasferire una parte del Tfr in busta paga non può che essere considerata positivamente da chi, come me, la sostiene già dal 2011. Sgonfiare la “bolla” di un risparmio previdenziale (o quasi), per trasferirlo, anche per aiutare la crescita, sui redditi e sui consumi, – la debolezza dei quali è alla radice dell’attuale crisi – è un obiettivo importante. Lo è anche sotto lo stesso profilo previdenziale, perché le promesse pensionistiche future, pubbliche o private che siano, hanno la loro garanzia più forte non nell’ammontare degli accantonamenti attuali, ma nella crescita dell’economia e nel miglioramento dell’occupazione, senza le quali nessuna promessa previdenziale potrà essere mantenuta, finendo così con l’averne una società di “ricchi di promesse” (false) pensionistiche e “poveri di lavoro e reddito”. Ma se non si affrontano tre osservazioni rilevanti sollevate nel dibattito di questi giorni la proposta potrebbe non avere gli effetti positivi auspicati. La prima osservazione è che si tratterebbe di una manovra coercitiva che costringerebbe tutti i lavoratori ad anticipare il Tfr, anche coloro che preferiscono averlo come una forma di risparmio. La questione è facilmente ovviabile permettendo a ciascun lavoratore di scegliere, in relazione alle sue specifiche esigenze, se lasciare il Tfr dove è o se percepirlo in anticipo. Infatti l’operazione non può certo rappresentare una sorta di trasferimento obbligato, ma deve essere l’occasione per togliere la “coercizione” che oggi esiste (risparmio obbligato). La seconda osservazione è che in tal modo si penalizzerebbe il risparmio previdenziale e la previdenza integrativa. Anche questa obiezione viene meno con la non coattività del trasferimento in busta paga. La libertà di scelta lascerà al singolo lavoratore la decisione se anticipare il Tfr o se continuare a destinarlo a risparmio o a previdenza. Alcuni sostengono che la destinazione “forzata” del Tfr ad accantonamento previdenziale è motivata dalla necessità di impedire un “moral hazard” di carenza di risparmio previdenziale individuale. Ma la tesi non è convincente. Innanzitutto, gli accantonamenti previdenziali sono già attualmente molto alti. Al 33 per cento di aliquota per la previdenza obbligatoria si aggiungono altri 11-13 punti circa per chi ha la previdenza integrativa, portando il contributo complessivo destinato alle pensioni attorno al 45 per cento (di molto superiore a quello esistente in tutta Europa): un livello che rischia di essere incomprensibile in un paese con drammatici problemi di crescita e occupazione. Per di più, la platea che aderisce a forme di previdenza integrativa è caratterizzata da posizioni professionali e retributive per lo più medio-alte: se possono permettersi già ora una contribuzione previdenziale aggiuntiva, continueranno a mantenerla (visti i lauti incentivi fiscali). In terzo luogo, la copertura consentita dall’attuale sistema previdenziale pubblico è tale da garantire anche a coloro che sono integralmente nel sistema contributivo

tassi di sostituzione attorno al 70 per cento dell'ultima retribuzione netta. L'eventuale riduzione di tali tassi è connessa a un basso numero di anni di contribuzione. Ma Tfr e previdenza integrativa non possono compensare tale elemento: se mancano anni di lavoro e di reddito non potranno essere prodotti accantonamenti né di Tfr né di previdenza integrativa. La terza osservazione, forse la più rilevante, sostiene che l'operazione costituirebbe comunque un onere aggiuntivo per le imprese (o per l'Inps che attualmente riceve una parte degli accantonamenti) costringendole non a un costo economico, ma certamente a un immediato esborso di liquidità (privandole di una parte di autofinanziamento) in una situazione di crisi economica rilevante. Vi è in primo luogo da considerare che molte imprese hanno già tale onere, dovendo trasferire il Tfr all'Inps (tutte le imprese con più di 50 dipendenti) e quelle i cui lavoratori aderiscono alla previdenza integrativa. Inoltre, vi può essere una soluzione a questo problema, che consenta ugualmente ai lavoratori che lo vogliono di ricevere annualmente il Tfr. La proposta, che ho avuto modo già di avanzare in passato, è quella di far intervenire il sistema bancario come finanziatore dell'anticipo del Tfr.

UNA PROPOSTA PER ANTICIPARE IL TFR

Si tratta di traslare il credito (liquidazione futura) dei lavoratori nei confronti dell'impresa in un credito della banca nei confronti dell'impresa. Le imprese continuerebbero a fare l'accantonamento nel modo attualmente previsto (nel proprio bilancio, versandolo all'Inps o a un fondo di previdenza, secondo della normativa) e a pagare l'importo della liquidazione al momento della chiusura del rapporto di lavoro. La quota annuale al lavoratore che ne fa richiesta verrebbe erogata da un'istituzione finanziaria (banche o Cassa depositi e prestiti) che "anticiperebbe" ai lavoratori che ne facessero richiesta l'importo lordo del Tfr. Le imprese dovrebbero continuare, come oggi, ad accantonare in bilancio il Tfr con la rivalutazione dovuta per legge (tasso di interesse pari). Al momento della chiusura del rapporto di lavoro, l'impresa erogherebbe la liquidazione non al lavoratore (che già l'ha ricevuta) bensì all'istituto bancario che ha erogato l'anticipo e che avrebbe una remunerazione sul prestito pari al tasso di rivalutazione del Tfr all'1,5 per cento più lo 0,75 per cento dell'inflazione (oggi equivalente a 2,25 per cento), e tale costo dell'intermediazione bancaria (a carico dell'impresa) sarebbe esattamente quello che l'impresa già oggi sostiene per remunerare il Tfr. Per le banche il prestito sarebbe esente dal rischio di insolvenza del datore di lavoro, in quanto quel rischio è già coperto da un apposito fondo assicurativo presso l'Inps, alimentato con un contributo dello 0,2 per cento. Inoltre il meccanismo sarebbe applicabile anche alla quota di Tfr attualmente gestita dall'Inps, che riguarda i dipendenti pubblici e i dipendenti delle imprese con più di 50 addetti. Anche in questo caso, l'anticipo verrebbe operato dal soggetto finanziario e nulla muterebbe per l'Inps. Per quanto riguarda la quota che già le imprese trasferiscono ai fondi pensione, l'anticipo può essere direttamente erogato dal fondo integrativo.

GLI EFFETTI PRINCIPALI

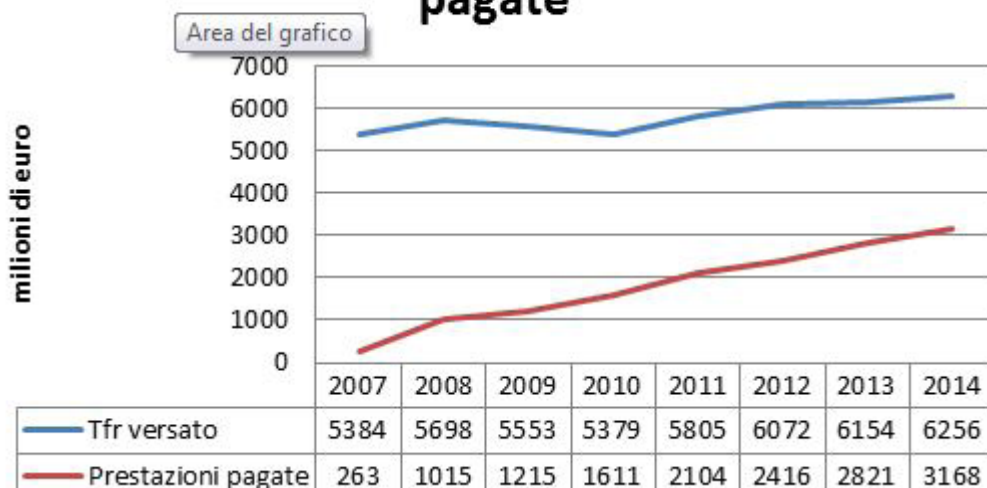
Gli effetti principali della tale proposta sarebbero quelli di: 1. consentire di “anticipare” in reddito corrente gli accantonamenti del Tfr, senza oneri per le imprese e per l’Inps, rafforzando redditi e consumi; 2. determinare un rilevante effetto di entrate aggiuntive per lo Stato che incasserebbe le imposte sul Tfr non al momento della chiusura del rapporto di lavoro, ma le anticiperebbe di anno in anno. L’attuale aliquota Irpef sul Tfr (o sugli anticipi previsti) è legata alla media degli ultimi cinque anni, in media oggi stimabile attorno al 23 per cento. Nell’ipotesi di un’adesione all’anticipo in busta paga del 50 per cento dei lavoratori il gettito sarebbe di quasi 3 miliardi; 3. costruire per le banche l’opportunità di erogare un prestito a un tasso di interesse equivalente alla rivalutazione del Tfr (oggi attorno al 2,25 per cento) assente da rischi. Oggi, le banche si approvvigionano di finanziamenti presso la Bce a un tasso dello 0,5 per cento e troverebbero nella definizione di un tale prestito una modalità rilevante di messa in sicurezza dei rapporti patrimoniali (nell’ipotesi media, il flusso annuo sarebbe di circa 12 miliardi che consoliderebbe in sette anni, durata media dei rapporti di lavoro, circa 90 miliardi di credito erogato).. Il finanziamento bancario sarebbe erogato all’impresa per finanziare l’esborso di per far affluire anche alle famiglie i copiosi fondi messi a disposizione dalla Bce, (una sorta di “prestito per il lavoro”). E’ da sottolineare quanto questo obiettivo , far affluire finanziamenti dalle banche alle famiglie per sostenere i consumi , oltre che alle imprese sia stato più volte sottolineato con forza da Draghi.

ALCUNE STIME

Nella tabella qui sotto si riportano gli effetti quantitativi di una tale proposta in relazione a diverse ipotesi di adesione dei lavoratori alla possibilità di anticipo del Tfr **(1)**. Nell’ipotesi di totale adesione alla proposta di anticipo l’ammontare trasferito annualmente (ma si potrebbe forse valutare anche l’opportunità di estendere il trasferimento al montante accumulato) sarebbe di 24 miliardi annui, pari al 5 per cento del monte retribuzioni e al 2,6 per cento dei consumi con una entrata netta per lo Stato di 5,6 miliardi. Nella più realistica ipotesi di un’adesione media (pari al 50 per cento dei lavoratori e al 25 per cento di coloro che aderiscono ai fondi) l’ammontare trasferito sarebbe di 12 miliardi pari al 2,5 per cento del monte retribuzioni e all’1,3 per cento dei consumi, con un entrata netta per lo Stato di 2,8 miliardi.

Stima del flusso annuo Tfr previsto nel 2014 miliardi di euro					
tfr in imprese			9,8		
tfr inps privati			6,3		
tfr inps pubblici			5,5		
tfr fondi pensione			5,3		
Totale Tfr			26,9		
<i>ns. elaborazioni su dati Istat, Inps, Bilanci Inps, Covip</i>					
Effetti della proposta nel 2014 miliardi di euro					
Ipotesi	Ammontare Tfr anticipato miliardi	%le sul monte retribuzioni	%le sui consumi	%le sul pil	Gettito fiscale miliardi
ipotesi totale	24,3	5,0%	2,6%	1,6%	5,6
ipotesi alta	17,0	3,5%	1,8%	1,1%	3,9
ipotesi media	12,1	2,5%	1,3%	0,8%	2,8
ipotesi bassa	7,3	1,5%	0,8%	0,5%	1,7
ipotesi totale	adesione lav. con tfr in imprese o inps 100% e lav. con tfr fondi pensione 50%				
ipotesi alta	adesione lav. con tfr in imprese o inps 70% e lav. con tfr fondi pensione 35%				
ipotesi media	adesione lav. con tfr in imprese o inps 50% e lav. con tfr fondi pensione 25%				
ipotesi bassa	adesione lav. con tfr in imprese o inps 30% e lav. con tfr fondi pensione 15%				

Trasferimenti Tfr all'Inps e prestazioni pagate



Fonte: bilanci Inps

(1) Si sono stimati gli importi del Tfr sulla base delle informazioni disponibili dai dati Istat, Inps e Covip. Nella voce Tfr imprese confluisce l'ammontare del Tfr annuo che le imprese private accantonano presso di loro. La voce Tfr Inps

rappresenta la quota di Tfr che le imprese private con più di 50 dipendenti versano all'Inps (che poi paga le prestazioni – in Fig 1 l'andamento di queste voci dal 2007). Nella voce Tfr pubblici ci sono gli accantonamenti che le pubbliche amministrazioni operano e che versano all'Inps (gestione ex Inpdap). Mentre nella voce Tfr fondi pensione vi è l'accantonamento che confluisce alle forme di previdenza integrativa.

Tfr in busta paga, un progetto da dimenticare

Daniele Fano, 22.08.2011

L'ipotesi di trasferire il Tfr in busta paga rappresenta una scorciatoia pericolosa riguardo all'obiettivo dichiarato di un sostegno ai consumi delle famiglie. Questa misura aggraverebbe la fiscalità che pesa sulle famiglie stesse e le priverebbe di uno dei pochi strumenti di sostegno al loro risparmio, peraltro caratterizzato, a livello aggregato, da un trend discendente con un impatto negativo sulla nostra stabilità macroeconomica e finanziaria.

Il 17 agosto scorso, nel pieno del dibattito sulla manovra finanziaria bis, appare la notizia del possibile svuotamento del Tfr, che diventerebbe una voce del salario. “La sorpresa, come la chiama il leader del Carroccio (che fa riferimento alle dichiarazioni del ministro dell'Economia, ndr), ...è un incremento mese per mese in busta paga... pari all'accantonamento mensile per la liquidazione: circa il 7 per cento dello stipendio lordo.... Si tratta... di una terza via alla destinazione del Tfr: direttamente al lavoratore, per portare— questa —liquidità in più alle famiglie, provare a stimolare i consumi....” (Melania di Giacomo, Corriere della Sera). Sebbene sembri, al momento, che l'ipotesi possa essere accantonata, vale la pena affrontare l'argomento, nella speranza di contribuire a una sua archiviazione definitiva.

PERCHÉ VIAGGIARE SENZA RUOTA DI SCORTA?

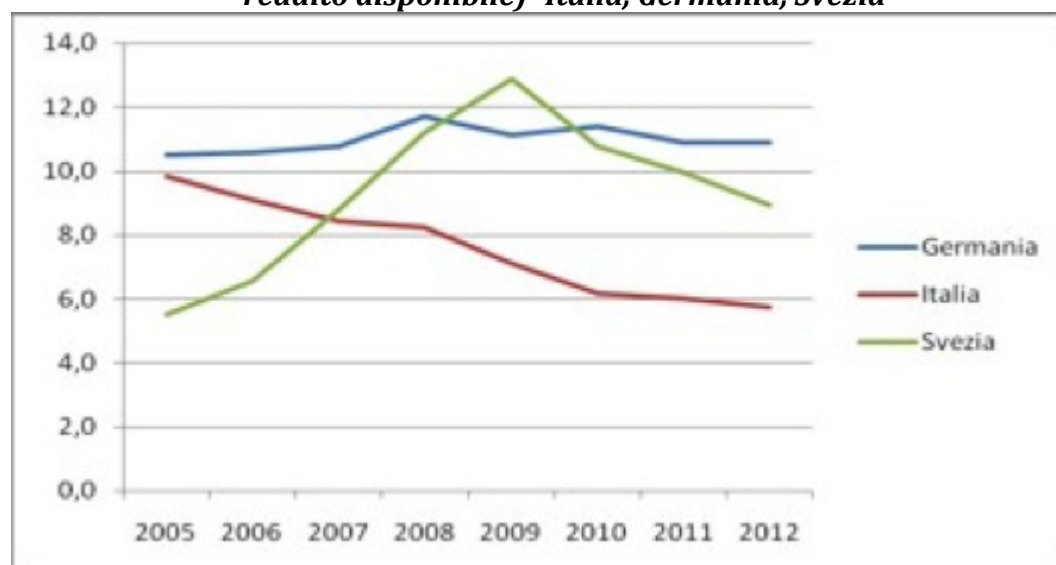
A inquietare non è l'idea di una revisione dei meccanismi di accantonamento del Tfr, già in parte avvenuta attraverso il canale dei fondi pensione, quanto l'obiettivo (il rilancio dei consumi) che la proposta mancherebbe di realizzare in maniera adeguata, in un contesto macroeconomico delicatissimo e con potenziali gravi conseguenze per l'equilibrio del paese. Occorre ricordare che il Tfr e i fondi pensione già prevedono la possibilità di ottenere anticipazioni per la prima casa e per la tutela della salute, per cui si tratta di uno strumento tutt'altro che rigido riguardo ai bisogni che si possono manifestare nel corso del ciclo di vita dei vari componenti delle famiglie. Il trasferimento sic et simpliciter in busta paga esporrebbe invece le famiglie a un'aliquota di tassazione più alta in fase di liquidazione (quella marginale sul reddito al posto di quella agevolata attualmente in vigore), certamente uno svantaggio. Quanto alle imprese con meno di 50 dipendenti, avrebbero un aggravio immediato dei costi, in quanto dovrebbero effettivamente liquidare ogni anno l'importo maturato. Ma cosa dire del venir meno di una preziosa “ruota di scorta” che, in tempi di gravi difficoltà sociali e in un paese privo di un organico sistema di ammortizzatori sociali, svolge un ruolo importante? Un piccolo capitale può servire precisamente a questo, mentre diluire il Tfr nella retribuzione corrente significherebbe disperderlo. D'altronde moltissimi lavoratori hanno già fatto una scelta razionale al riguardo, scegliendo di aderire ai fondi pensione o di lasciare il Tfr in azienda perché valutano positivamente l'aspetto assicurativo, compresa la possibilità di accedere ad anticipazioni per le spese straordinarie. Quanto ai lavoratori meno razionali, gli economisti comportamentali hanno dimostrato da qualche tempo che proprio veicoli ad hoc aiutano a contrastare la nostra naturale miopia riguardo alle esigenze del ciclo di vita. In sostanza, il venir meno da uno

strumento di risparmio a medio termine sarebbe un fattore di confusione per i lavoratori più razionali e un danno per i lavoratori più miopi.

IL MODELLO TEDESCO

Si è spesso sentito parlare di “modello tedesco”. Ebbene, in Germania, strumenti di risparmio a medio termine sono stati fortemente incoraggiati nell’ultimo decennio con i Riester plan (1), lanciati in coincidenza con una campagna d’informazione sulla riduzione dei tassi di sostituzione attesi della previdenza pubblica, cui hanno aderito in pochi anni oltre 10 milioni di famiglie e che consentono, in sede di dichiarazione dei redditi, di ottenere una detrazione d’imposta per risparmi orientati al lungo termine, con i conti aziendali “tempo” (time-value accounts), conti di risparmio dove è possibile accantonare, in sospensione di imposta, straordinari e altre voci della retribuzione, con i fondi pensione veri e propri che hanno ricevuto un forte impulso. Non sarà solo merito di questa forte attenzione al risparmio a medio-lungo termine, ma vale la pena porre l’attenzione sulla divergenza tra l’andamento dei tassi di risparmio tra Italia e Germania (e anche Svezia, un altro paese che ha preso di petto il tema della previdenza e della necessità di rafforzare i pilastri integrativi).

Tassi di risparmio (risparmio delle famiglie al netto degli ammortamenti su reddito disponibile)- Italia, Germania, Svezia



Fonte: Ocse (2)

RISPARMIO DELLE FAMIGLIE IN CALO

I flussi annuali verso il Tfr rappresentano una voce importante del risparmio delle famiglie italiane, quasi 24 miliardi l’anno secondo le stime della Covip (3) (13 miliardi da accantonamenti presso piccole imprese, 5,7 miliardi nel Fondo di tesoreria Inps, 5,1 miliardi nei fondi pensione, oltre il 2 per cento del reddito disponibile dell’insieme delle famiglie). Ma proprio per questo, il dirottamento di questo flusso verso i consumi potrebbe avere, oggi, effetti dirompenti sul piano macroeconomico. Per capirlo basta riferirsi alla seguente tabella tratta dall’ultima relazione della Banca d’Italia:

Risparmio e investimenti lordi in Italia (quote percentuali del reddito nazionale lordo disponibile)							
VOCI	Media 1981-1990	Media 1991-2000	Media 2001-2010	2007	2008	2009	2010
Risparmio delle Amministrazioni pubbliche	-6,6	-3,3	..	2,3	0,8	-2,1	-1,6
Risparmio del settore privato	26,7	24,5	19,4	18,1	17,7	18,5	18,0
di cui: famiglie consumatrici	20,1	13,1	8,0	7,8	7,7	6,0	6,0
Risparmio nazionale lordo	22,1	21,2	19,4	20,4	18,5	16,4	16,4
Investimenti lordi	23,0	20,3	21,1	22,2	21,8	19,4	20,7
<i>Per memoria:</i>							
Saldo delle operazioni correnti dell'Italia con il resto del mondo	-0,9	0,9	-1,7	-1,8	-3,3	-3,1	-4,3

Appare chiaramente il lungo **trend discendente** del nostro tasso di risparmio, in particolare quello delle famiglie, e, in corrispondenza, un crescente ricorso al risparmio finanziario estero (“saldo delle operazioni con il resto del mondo”), estero che oggi guarda con sempre meno fiducia al nostro paese. Inutile sottolineare che per salvare il nostro equilibrio macroeconomico serve proprio il **contrario** della proposta Tremonti – Bossi: sostenere il risparmio delle famiglie e ritornare, invece, a far risparmiare il settore pubblico con tagli coraggiosi ai costi della politica e interventi strutturali di lungo termine. Con i conti con l'estero in ordine saremo in grado di affrontare la ripresa, e anche il rilancio dei consumi, su basi solide. Proprio **Argentina e Ungheria**, quando l'equilibrio macro-finanziario è andato in crisi, hanno messo mano, inutilmente, al patrimonio delle famiglie nei fondi pensione.

(1) Börsch-Supan, A., Reil-Held A., Schunk D., [2007], “The savings behaviour of German Households: first experiences with State-promoted private pensions”, MEA, Mannheim Institute for the Economics of Ageing 136

(2)

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Germania	10,5	10,6	10,8	11,7	11,1	11,4	10,9	10,9
Italia	9,9	9,1	8,4	8,2	7,1	6,1	6,0	5,7
Svezia	5,5	6,6	8,8	11,2	12,9	10,8	10,0	8,9

(3) Covip, Relazione annuale 2010. NB: le stime riguardano I flussi verso il TFR al lordo degli importi liquidati, pertanto il contributo del TFR al risparmio netto è inferiore.